

ri più lontani fra i destinatari del suo messaggio. Chiunque però sia il destinatario cui questo messaggio si rivolge, il traguardo che la ricerca di Seneca si propone è la perfezione morale, perché essa sola, indipendentemente dalla durata della vita, può renderla compiuta e felice, nella tranquilla consapevolezza della meta raggiunta.

Il prof. Aldo Setaioli ha trattato il tema *Seneca e gli arcaici*. Pur riconoscendo che il gusto di Seneca è lontanissimo da ogni inclinazione verso l'arcaismo (pp. 35, 42), e, di conseguenza, il suo atteggiamento negativo verso la corrente stilistica arcaizzante, il relatore ha richiamato l'attenzione sull'atteggiamento di dissimulazione da parte di Seneca nei confronti dell'elemento arcaizzante in autori come Lucrezio e Sallustio, da lui ritenuti utilizzabili per i loro contenuti etici nella prospettiva della propria *admonitio* filosofica, nonché sulla tendenziosità con la quale Seneca presenta gli elementi arcaici riscontrabili in Cicerone e Virgilio, come una sorta di compromesso col gusto dei contemporanei, nel cui bagaglio culturale l'elemento ennio aveva un gran peso. I pochi elementi arcaici accolti attraverso la citazione nell'opera di Seneca o non hanno rilevanza letteraria, o devono la loro presenza al carattere efficacemente sentenzioso, o perché in essi Seneca, aderendo alle più genuine tesi dello stoicismo, ravvisa dei documenti di un uso linguistico più autentico e genuino di quello invalso nella letteratura del suo tempo.

Il prof. Ivano Dionigi, dell'Università di Bologna, ha parlato sul tema *Il «De Providentia»: Seneca tra Crisippo e Agostino*.

Muovendo dalla riflessione sulla *teodicea* sviluppata all'inizio del settecento da Leibniz, una riflessione che riconosce tra i suoi autori anche Crisippo, Seneca e Agostino, nonché dalla constatazione che il quesito posto nel *De Providentia* di Seneca — perché ai buoni capiti il male — è essenzialmente un quesito di teodicea, il relatore si è proposto di studiare il *De Providentia* di Seneca in relazione ai testi superstiti di Crisippo e al *De civitate Dei* di Agostino, «al fine di vedere se, all'interno di questo prima e di questo poi, ci si possa spingere a individuare convergenze e dipendenze oppure ci si debba rassegnare a registrare delle semplici analogie» (p. 51).

Il prof. Giancarlo Mazzali, dell'Università di Pavia, ha presentato una relazione sul tema: *Effetti di cornice nell'epistolario di Seneca a Lucilio*. Contro la consuetudine di sottointerpretare, nella corrispondenza di Seneca con Lucilio, la cornice epistolare, l'occasione da cui la lettera prende le mosse, assunta in genere come pezzo di colore avulso dal contesto o come contributo pagato artificialmente alle convenzioni del genere, il relatore ha inteso mostrare che la cornice, al contrario, «possiede una importanza culturale niente affatto secondaria rispetto ai contenuti filosofici delle lettere e che anzi risiede in essa quello 'specifico' che consente di distinguere le *Epistole* da altre forme letterarie praticate da Seneca, in particolare dai *Dialoghi*» (p. 69).

Il Convegno è stato concluso da due comunicazioni. La prima, del prof. Luigi Castagna, dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, sul tema *Storia e storiografia nel pensiero di Seneca*; la seconda, della professoressa Dulce Estefanía Alvarez, dell'Università di Santiago de Compostela, sul tema *Il codice Salmasiano e gli epigrammi di Seneca*.

Unitamente a questi contributi il volume comprende anche «l'interessante e lucido intervento» (p. 8) del prof. Aurelio Valeriani, dell'Istituto di Pedagogia della Facoltà di Magistero dell'Università di Perugia, sul tema *Seneca e l'educazione*.

Per l'alto valore scientifico delle relazioni in esso raccolte, questo volume rappresenta un importante contributo all'indagine su Seneca, del quale ricorrerà nel 1996 il bimillenario della nascita.

(A. Babolin)

V. JANKÉLÉVITCH, *Henri Bergson*, Morcelliana, Brescia 1991. Un vol. di pp. 388.

Il sempre vivo interesse per il pensiero di Bergson, unitamente alle nuove prospettive in cui esso può leggersi, quale antecessore di una fenomenologia della coscienza insieme di tipo vivente e non solo conoscitivo e fondativo, e aperta al mondo e al trascendente, giustifica ampiamente la riedizione francese della monografia di Janké-

lévitch, risalente bensì al 1931, ma già riedita nel 1959 e ora nel 1989 nel centotrentesimo anniversario della nascita di Bergson stesso e centenario dalla pubblicazione della sua prima opera, *l'Essai sur les données immédiates de la conscience*.

Jankélévitch, testimone dal vivo dello sviluppo del bergsonismo e lungamente in contatto con Bergson negli ultimi suoi anni di attività, deve il successo della sua opera appunto alla capacità di porsi in sintonia col pensiero bergsoniano, rivivendolo dall'interno, cioè appunto in modo fedele al suo metodo e spirito. Soltanto così alcune almeno delle sue cosiddette contraddizioni e aporie vengono chiarite nella loro genesi e interpretate come momenti dinamici di un complessivo ascendere a più alte prospettive di verità. Giustamente nella Conclusione l'A. ripresenta Bergson dal punto di vista fondamentale della totalità

dinamica e innovativa, che ispira le sue ipotesi di fondo sia in campo cosmologico che antropologico, e infine in senso tecnologico-religioso, ed anzitutto si traduce nel suo metodo che non è astratta proposta di momenti distinti, ma stile di ricerca, pensiero e vita.

Particolarmente importante dal punto di vista biografico e culturale-filosofico è l'Appendice (pp. 323-359) dedicata ai rapporti tra *Bergson e il Giudaismo*. Pure interessante è notare l'ampiezza che Jankélévitch, anche in base ai suoi propri interessi filosofico-assiologici, ritiene di dover dare al rapporto anima-corpo nel pensiero di Bergson, che così si propone come iniziatore di quella attenzione alla corporeità che è certo carattere dominante nell'antropologia contemporanea.

(G. Penati)